

Se ripeto queste affermazioni è per fare piazza pulita prima di avvicinarmi ai temi che mi abitano da molto tempo.

Che cosa si può trasmettere? Come e a chi trasmettere? Sono domande che ogni persona che ha ereditato dalla tradizione si pone, perché eredita nello stesso tempo una specie di dovere: trasmettere ciò che lui stesso ha ricevuto.

Che parte ha la ricerca in una tradizione? In che misura una tradizione di un lavoro su se stessi o, per parlare per analogia, di uno yoga o di una vita interiore deve essere nello stesso tempo una investigazione, una ricerca che fa con ogni nuova generazione un passo in avanti?

In un ramo del buddismo tibetano si dice che una tradizione può vivere se la nuova generazione va avanti di un quinto rispetto alla generazione precedente, senza dimenticarne o distruggerne le scoperte.

Lo so, lo so... nel campo artistico stricto sensu si può dire che esista solamente una evoluzione e non uno sviluppo. E che l'opera di Beckett, perché arriva dopo nel tempo, non sia più sviluppata dell'opera di Shakespeare.

Ma qui parlo di un ambito che è artistico e che non è esclusivamente artistico. Nel campo dell'arte come veicolo, se considero il lavoro di Thomas Richards su Action, sugli antichi canti vibratorii e su tutto questo vasto terreno legato alla tradizione che occupa le ricerche qui, constato che la nuova generazione è già avanzata rispetto alla precedente.

Eugenio Barba
LETTERA A JERZY GROTOWSKI

Ayacucho, 25 maggio 1998

Caro Jurek,

tutti i posti possono essere una casa. Ora la tua casa la immagino come un muro bianco dove tu fissi lo sguardo, rintracciando i segni che alcune persone vi hanno lasciato, quelli che ti furono a lungo vicini e ti offrirono tutta la loro generosità, la loro capacità di agire e di darsi. Può anche darsi che il tuo sguardo miope e penetrante non si soffermi più su questi segni e scruti aldilà del muro bianco, aldilà della tua vita che, come un ruscello gelato, noi cerchiamo di fendere con una scure per bere ancora.

Da quando ti conosco, non ti ho mai visto in una casa. Sempre in stanzette grigie come quelle dei commessi viaggiatori, o simili a celle di rivoluzionari clandestini.

La tua solitudine è sempre stata attiva, ha saputo scuotere un pugno di persone, le ha guidate e spinte a incidere il mondo che ti circondava e le circondava. Molte volte, in quasi quarant'anni, da quando ci siamo incontrati ancora ventenni, mi sono chiesto che cosa mi stessi indicando. Spesso le tue orme diventavano confuse e si perdevano, ma era un perdersi che suggeriva oscuramente una direzione. La direzione è sempre stata la mia. Le orme sono tue.

Lo sappiamo bene: hai agito, nel teatro, come quei cavalieri nomadi che trafiggevano con una sola freccia due cicogne nere. Sei stato l'uomo del vento e dei fulmini e hai spalancato altre porte alla nostra professione. Attraversando quelle porte, il mestiere dell'attore veniva risucchiato violentemente in altre dimensioni, sradicato perfino dalla rappresentazione e dall'arte, e proiettato in una nuova provincia, in un paese

In occasione del «Pegaso d'oro», premio internazionale conferito al maestro polacco dalla Regione Toscana il 30 maggio 1998.

spirituale perduto. Il rigore e la tenacia, tutto il sapere sottile che serve all'attore per essere efficace ai sensi e allo spirito dello spettatore, tu li hai trasmutati nella solitaria disciplina di lavoro dell'individuo su di sé, per scalarsi, montagna ed alpinista, vetta e baratro insieme.

Adesso, dalle contrade del teatro che abito, la tua prossimità lontana mi appare come un airone bianco che vola in una notte di plenilunio.

La superstizione dei numeri ci cattura. Ci sembra che il 2000 sia una soglia. Oltre quella soglia, forse una parte del teatro sarà quel che tu, nella tua solitudine mai solitaria, ci hai oggi indicato. Ha forse un nome quel che sta oltre il teatro? Lo leggi quel nome, accanto agli altri, sul muro bianco che è ora la tua casa? Se anche lo leggi, non l'hai nominato. Lasci che ne scopriamo il senso e il valore attraverso la necessità e l'azione che appartengono solo e irrevocabilmente ad ognuno di noi.

E di questo, ancora una volta, con amore ti ringrazio.

DA «I SOGNI DI KATARINA HOROWITZ»

L'uomo che Katarina aveva sognato era polacco e si chiamava Jerzy Grotowski. L'aveva incontrato la prima volta nell'estate del 1967, in Danimarca, ad un seminario sul teatro presso l'Odin Teatret, e poi in tutti gli angoli del mondo. Avevano un patto. Lui faceva un fischio e lei arrivava. In qualsiasi momento, in qualsiasi posto. Una volta aveva ricevuto un telegramma nel quale c'era scritto soltanto: «Belgrado, 23 settembre». Vi era andata, e lo aveva trovato con la massima facilità, come se tutti i dettagli fossero stati fissati fin dall'inizio. Lui aveva detto per scherzo che lei era una strega, ma lei sapeva che il grande mago era lui. Era capace di far splendere la vita. E lei pensava che se giunta a novant'anni non fosse stata ricordata altro che come la vecchia signora che incontrava Grotowski, le sarebbe bastato.

Quel primo seminario aveva significato qualcosa di simile a un ritorno a casa. Quando Katarina Horowitz aveva lavorato con Grotowski e più tardi l'aveva sentito parlare, si era resa conto che era proprio quel che aveva desiderato con tutte le sue forze fin dal giorno in cui era nata.

Lui era seduto ad un tavolo sbilenco nella sala di allenamento, era vestito di nero con cravatta nera e un paio di occhiali scuri sul volto che allora era tondo come una sfera. Correva voce che ci vedesse pochissimo, ma in tal caso doveva essere dotato di un terzo occhio, perché nulla, nella stanza, sfuggiva al suo sguardo. Osservava gli attori al lavoro su pesanti esercizi fisici e riusciva a vedere fin nel profondo delle loro anime. Nessuno riusciva a cavarsela con l'imbroglione.

Questo brano, che Carmen Giorgetti Cima ha tradotto dallo svedese, è tratto dal romanzo di Marianne Ahrne, Katarina Horowitz drömmar (I sogni di Katarina Horowitz, pubblicato a Stoccolma dalla casa editrice Norstedts nel 1990). Katarina Horowitz è un personaggio fittizio, ma l'incontro con Grotowski è realmente avvenuto e appartiene all'esperienza dell'autrice [N. d. A.]